



Un giovane militante del Genoa Social Forum ferito dopo la perquisizione nella scuola Diaz FOTO LUCA ZENNARO/ANSA

«Senza il reato di tortura quell'incubo può ripetersi»

MASSIMO SOLANI
ROMA

«C'è poco da festeggiare. Questa vicenda è talmente grave che neanche la sentenza definitiva rende giustizia». Daniele Vicari è il regista di "Diaz. Non lavate questo sangue", il film che ha sconvolto il festival del cinema di Berlino, vincendo il premio del pubblico, e che ha riportato alle cronache le violenze della "macelleria messicana" di Genova 2001. «Tuttavia - dice - queste condanne possono essere un punto di partenza per una discussione pubblica, interna alle istituzioni, ai partiti, ai movimenti e alle associazioni, che prenda in esame il tema dei diritti civili».

Perché propri i diritti civili?

«Perché il fatto che in Italia non esista una norma sul reato di tortura rende vicende come quelle di Bolzaneto e della Diaz ripetibili. Per questo dico che non c'è molto da festeggiare: invece di metterci a saltare sui marciapiedi dobbiamo metterci a lavorare, perché fin quando non saranno affrontati e risolti i nodi che hanno portato alla degenerazione di momenti della nostra vita sociale corriamo il pericolo di riviverli». In questo senso il film è servito. È come se avesse risvegliato il paese da un preoccupante torpore della memoria.

«Io ho avuto istintivamente la voglia di raccontare non tanto le trame delle vicende, quanto il modo in cui sono state massacrare le persone che erano alla Diaz e a Bolzaneto, il modo in cui sono state costruite le prove false e come è stato comunicato in maniera distorta l'accaduto alla stampa. A mio avviso queste tre cose sono importantissime, perché riguardano tre principi fonda-

L'INTERVISTA

Daniele Vicari

Parla il regista del film Diaz «Quei dirigenti condannati oggi sono ai vertici. La stampa mi chiama, ma perché non si chiede conto ai politici di allora?»

mentali della convivenza civile: la libertà delle persone e la loro integrità, il rispetto delle regole da parte delle forze dell'ordine e la libertà di pensiero e di informazione».

Nella preparazione del film lei ha incontrato alcune delle persone che furono pestate nella Diaz e ha rivissuto attraverso le loro parole quelle ore terribili. Che impressione ne ha avuto?

«Chi era lì non dimenticherà mai quello che ha vissuto e visto. Soprattutto chi, arrestato nella scuola, è stato poi portato a Bolzaneto. Un incubo durato giorni per persone ridotte all'impotenza, torturate e umiliate. Persone che non avevano commesso alcun reato improvvisamente spogliate della loro identità e private di ogni diritto per giorni e giorni, un tempo lunghissimo trascorso a convivere spalla a spalla con la paura di essere uccisi. Questo non può succedere in un paese democratico».

Che tipo di accoglienza ha avuto la sua pellicola nel pubblico?

«Quella del film è una narrazione molto dura, eppure il pubblico l'ha sempre ac-

colta favorevolmente. Soprattutto la cosa che più mi ha colpito è stupito maggiormente è la passione con cui la gente poi è venuta da me per parlare di ciò che è accaduto. Nelle loro parole ho letto lo spaesamento e l'incredulità. «Ma è possibile che siano davvero accadute queste cose?», ho sentito chiedermi più e più volte. È la stessa incredulità che si leggeva negli occhi delle persone che erano state arrestate alla Diaz, gli sguardi di quei ragazzi feriti che uscivano guardandosi intorno incapaci di credere a cosa gli era capitato».

Diversa l'accoglienza del dipartimento di pubblica sicurezza che, come raccontò mesi fa l'Unità, ha di fatto vietato ai poliziotti di parlare del film con la stampa.

«La settimana scorsa sono stato invitato a Bologna da un gruppo di agenti che hanno deciso di manifestare il proprio dissenso nei confronti della circolare. Io credo che quel documento mortifichi non solo il ruolo delle persone che vestono una divisa, ma mortifichi anche la loro intelligenza».

Serve una discussione pubblica, dicevamo. Ma parte della politica ha fatto fallire il tentativo di istituire una vera commissione parlamentare di inchiesta.

«La stampa mi chiama per commentare la sentenza, ma perché non si chiede invece conto ai politici? Perché non si chiede a loro il motivo per cui non hanno voluto affrontare questioni che oggi sono una bomba atomica all'interno delle istituzioni? Quei poliziotti condannati ai tempi erano dirigenti importanti, ma oggi rappresentano i vertici della polizia italiana. Il trauma che queste condanne portano dentro le istituzioni è enorme, e chi si prende la responsabilità di tutto questo?».



...
Le persone che quella notte erano lì non potranno dimenticare ciò che hanno visto

Undici anni dopo ma ora devono spiegarci il perché

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA

LA CASSAZIONE CONFERMA LE CONDANNE. CADE IL RISCHIO DELLA PRESCRIZIONE. QUALCOSA S'AGGIUNGE ALLA VERITÀ CHE SI SAREBBE DOVUTA COSTRUIRE NEL CORSO DI UNDICI ANNI FA ATTORNO A QUEL LUGLIO DI GENOVA, IL LUGLIO DEL G8. La sentenza riguarda quanto avvenne nella notte alla scuola Diaz: quattrocento agenti a caccia di no global, giovani, ragazzi e ragazze, anche qualche signora e qualche signora di mezza età, tutti coricati nei loro sacchi a pelo sul pavimento della palestra della scuola Diaz. Accanto ad ognuno di loro la borsa, con gli indumenti di ricambio, lo spazzolino da denti, i biscotti, i barattoli di marmellata, qualche libro, qualche giornale. Questa la scena del delitto: una «scena» che secondo i «vertici» di polizia e carabinieri meritava l'assalto, lo sfondamento dei cancelli (aperti con i gipponi, le botte, le manganellate, il sangue... Nel cuore della notte. Davanti al mondo intero. La coraggiosa sentenza, che certifica falsificazioni, bugie, i soliti tentativi di insabbiare, dice molto. Non tutto però. Undici anni dopo ancora non sappiamo perché.

...
Siamo lontani dal dare un nome e un cognome a chi architettò quella esplosione di violenza

Ricordo le parole, il giorno dopo, di un appuntato della pubblica sicurezza, non più giovane, uno che, agente in strada, aveva seguito tante cortei, tante manifestazioni, dal nostro Sessantotto in poi: «Qui hanno perso tutti la testa». Ricordo quanto ancora testimonia, Michelangelo Fournier, all'epoca dei fatti vicequestore aggiunto del primo reparto mobile di Roma: «Sembrava una macelleria messicana». Mi è capitato di assistere alla macelleria messicana, di raccogliere le voci delle vittime e quelle di chi, dalle case attorno, risvegliate nel cuore della notte, vi aveva assistito e la mattina dopo constatava di persona: la palestra ridotta a un tappeto di banali oggetti di ogni giorno; i caloriferi, alti termosifoni di ghisa, impiastri di sangue; i gradini delle scale allo stesso modo sporchi di sangue, mentre qui e là ciocche di capelli erano l'evidenza di un corpo trascinato giù per le scale; le porte dei gabinetti, un ingenuo rifugio nel caos, sfondate; i computer di un'aula tecnica rovesciati a terra; fino alla staccionata che chiudeva il corridoio, perché dall'altra parte era aperto il cantiere di un'ala dell'edificio in ristrutturazione (non è un particolare da poco, perché due mattine più tardi, per la conferenza stampa dei carabinieri, erano stati esposti come corpi di reato, martelli da carpentiere, chiodi da carpentiere, qualche asse spezzata).

Tutto nella sequenza di quei giorni, dagli scontri ai primi cortei delle "tute bianche" alla morte di Carletto Giuliani in piazza Alimonda, dall'assalto alla Diaz all'ultimo attacco alla manifestazione popolare, alle violenze nella caserma di Bolzaneto, ai cori fascisti, tutto continua a stupire, scandalizzare, inorridire, perché dai tempi di Scelba, dei caroselli con le jeep, delle cariche a cavallo, dei morti in strada (l'altro luglio, quello del Sessantata), malgrado il terrorismo, malgrado le bombe e i depistaggi, malgrado le perdite di memoria di ministri e generali, qualcosa sembrava cambiato nel rapporto tra istituzioni, forze dell'ordine, cittadini, e nel segno della democrazia. Genova, piazza Alimonda, la Diaz, Bolzaneto furono un salto nel buio di un passato, un salto cercato, voluto, pensato, come una rivincita e una vendetta, rispetto al quale non teneva e non tiene una giustificazione che si richiama alle tensioni di quei giorni, alla forza dei "neri" spacca vetrine. Come se invece si fosse cercata la "lezione". Per questo un conto sono i poliziotti o i carabinieri violenti, un conto sono quanti hanno armato quei poliziotti e quei carabinieri, quanti li hanno "istruiti", anche ingigantendo le paure e le minacce.

Molti, giudicando quelle vicende, si sono chiesti che cosa avesse ordinato Berlusconi: quali disposizioni avesse dato il ministro Scajola; che cosa ci facessero a Genova tra i tavoli dei comandi dei carabinieri o della polizia Fini e il suo parlamentare Filippo Ascierro. Loro potrebbero raccontare, dire, ricordare, aiutarci a dissolvere la nebbia, che le condanne non hanno dissolto, perché certo si possono indicare le responsabilità dirette della "catena di comando", ma siamo lontani dal dare un nome e un cognome a chi architettò quell'esplosione di violenza sotto gli occhi del mondo e per quale ragione. Dopo undici anni, si potrebbe (e qualcuno lo farà) organizzare il bilancio dei condannati e degli assolti (la maggioranza), sommare gli anni di pena, contare le prescrizioni, elencare quanti non hanno visto neppure le porte di un tribunale. Si potrebbero confrontare le accuse (per lo più falso aggravato, calunnia, lesioni gravi). Si potrebbero citare quanti hanno fatto carriera. Qualcuno è andato in pensione. Molti abbiamo imparato a conoscerli: Gratteri, Luperi, Mortola, Canterini (ha lasciato per limiti d'età), eccetera eccetera. Si potrebbe... Resta inevadibile quella domanda: perché? Cioè, di chi fu la responsabilità politica. Resta, dopo undici anni, una pagina oscura, scritta con impressionante e imperscrutabile (per noi) determinazione.